



Le miniere di Kiruna simbolo dello scontro fra destra e sinistra /2

Gli operai che hanno cambiato la socialdemocrazia svedese

Nostro servizio
KIRUNA — È la città del ferro. Sul suo stemma c'è il simbolo del minerale, ma anche una colomba artica, segno dell'origine. 800 metri sul mare, 140 km. oltre il circolo polare, 20.000 kmq. di superficie, 29.000 abitanti. Non mi è stato facile attraversare Kiruna, cioè capirla. Anzitutto le distanze. Una città-beco, con laghi e tinte che non si mai notano, anche se uno chiude gli occhi, perché gli uccelli fanno l'amore e cantano. La renna è ormai lontana, marcia verso i pascoli della intensa e breve estate artica. Al centro, sotto la terra, la miniera, l'altra città. Sopra, un agglomerato di case, di un dinamismo moderno. Un paesaggio diffuso, sì, nella tradizione lappona — basta vedere la chiesa, una sola a colori possibili e la tonda che non è mai notata — ma le case, le strutture di servizio, gli edifici della società politica, le sedi sociali, l'umanistica complessa, insomma, è rigorosamente severamente funzionale alla domanda: perché Kiruna?

La culla di una nuova risposta sociale alla crisi: come la spiega Bruno Porama, sindaco della città dopo dodici anni di miniera - Visita alle gallerie da dove l'anno scorso sono state estratte un milione di tonnellate di ferro

nel 1976, si fa una prognosi di 25.000 per il 1987, se le cose continuano così...
 Ma il governo centrale che fa?
 «Senti, questi conti non interessano alla logica capitalistica. La disoccupazione reale viaggia sul 15%...»
 Con una crisi siderurgica di carattere internazionale, cosa oppone al governo socialista?
 «Due cose: un piano d'investimenti differenziati, per battere un riciclaggio della forza lavoro; e, per altro, assumi i connotati classici dell'assistenzialismo, e la concreta speranza di vincere le elezioni di settembre. Stoccolma ha tagliato tutto, sia gli investimenti sociali sia quelli delle produzioni alternative, soprattutto nel campo energetico e della tecnologia spaziale che, questi, per la posizione rispetto al polo, si muove in condizioni privilegiate».
 Bruno Porama, 45 anni, è il quarto sindaco di Kiruna, il 18 figlio di una famiglia contadina. Le origini di classe, dodici anni di miniera, la cultura socialista, ne fanno genuina espressione del popolo di Kiruna. Tutto dentro la sua città, soprattutto nei bisogni e nella memoria storica, mi accompagna per le gallerie, realizzazioni che solo un forte movimento operaio organizzato poteva produrre. Su tutto, un complesso sportivo e culturale che non avevo mai visto in Svezia. Campi da tennis, stalle, maneggio predisposto anche per handicappati, ippodromo, uno stadio con campo termico ricoperto di plastica, piscine coperte e scoperte in via di costruzione. Per attività culturali e ricreative, biblioteche, tre grandi sale, diversi locali per conferenze. Nel 1981 sono state regi-

strate 250.000 tonnellate di ferro. Anche turismo, quindi, l'altra emergente industria che la tenacia popolare ha saputo individuare. A giocare a pallone nella calotta di ghiaccio, vengono dalla Finlandia, Norvegia, URSS, Inghilterra, Olanda e Germania federale. Per vendere il rosso solo tra maggio e luglio, bisogna fare questo ed altro. Bruno ed i suoi, che in quella meraviglia sono cresciuti, certamente con la paura di non rivivere nella città futura, hanno, così, deciso di difendere il territorio con le uniche armi possibili, la lotta e la coscienza collettiva.

Non è stato facile mettere le radici a Kiruna. Ma proprio nella contraddizione tra la gente ed il clima, la precarietà e il lavoro, il vecchio e il nuovo è emersa l'altra città, la Kiruna del ferro e del rame, la capitale storica del movimento operaio di tutto il nord. Scontri durissimi con il capitale e il potere politico. Quando il 13 dicembre del 1969 scoppiò il celebre sciopero selvaggio che tiene sulla cartolina, per due mesi, partito socialista e sindacato, balzano tutti a Kiruna e a Stoccolma. Palme è appena diventato primo ministro e nel paese si sviluppa una vastissima azione di solidarietà con gli uomini della miniera. Oggi si può dire che tutti hanno imparato la lezione, che anche dalla determinazione di una città alla periferia del mondo è nata la socialdemocrazia moderna.

Ed oggi la miniera di meraviglia perché è difficile riscrivere come tale. Una città sotto la città, dicevo. Ci sono entrati in taxi, accompagnato da due lavoratori, e sono sceso ad 800 metri sotto il livello del mare. Nella foto in alto una panoramica di Kiruna: la città e le strutture esterne della miniera

Sergio Talenti

La guerra in Libano acuisce sempre più le altre tensioni

Reagan a Begin: tratteremo con l'OLP se voi ostacolate Habib

Lo dice il settimanale americano «Time»

NEW YORK — Il presidente americano Ronald Reagan avrebbe scritto una lettera al primo ministro israeliano Menachem Begin avvertendolo che Washington potrebbe aprire negoziati diretti con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) se Israele continuerà ad ostacolare gli sforzi di mediazione americani a Beirut. Lo afferma il settimanale «Time» nel suo ultimo numero. Il settimanale americano precisa, citando fonti medioorientali non meglio identificate, che la lettera, consegnata attraverso l'ambasciatore americano in Israele Samuel Lewis la settimana scorsa, «è la più dura indirizzata negli ultimi anni da un presidente americano ad un leader israeliano». Secondo il «Time», Reagan accusa Begin di «ostacolare gli sforzi americani per un accordo su Beirut e lo ammonisce che gli USA «potrebbero anche essere costretti a trattare direttamente con l'OLP se egli non cesserà dal creare difficoltà ai negoziati di Habib coi palestinesi attraverso intermediari. Il settimanale afferma che Begin, dopo aver ricevuto la lettera, ha promesso di cooperare.

Per parte sua, il settimanale «Newsweek» afferma che Reagan ha insistito privatamente con Begin che se gli USA manderanno forze di pace in Libano per aiutare Israele a districarsi dal dilemma di Beirut, Tel Aviv dovrebbe in cambio prendere «misure immediate per la concessione di una genuina autonomia ai palestinesi dei territori occupati della Cisgiordania e della striscia di Gaza». Come si sa, il governo israeliano ha espresso da tempo opposizione all'invio a Beirut di forze USA (e francesi) se queste dovessero interferire fra israeliani e palestinesi e non limitarsi a vigilare sul ritiro di questi ultimi.

Della situazione nel Libano Reagan aveva parlato domenica con i giornalisti sull'aereo che lo riportava dalla California a Washington. Egli ha detto che ci sono «motivi per un certo ottimismo» e che gli Stati Uniti non hanno fissato nessun termine per un accordo che garantisca una soluzione al conflitto tra Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Il presidente ha rilevato di aver inviato una serie di messaggi ai dirigenti del Medio Oriente e dell'Europa occidentale chiedendo loro di adoperarsi perché venga raggiunto un cessate il fuoco permanente. Reagan ha aggiunto di aver mandato una lettera al presidente egiziano Hosni Mubarak ma si è rifiutato di precisare quali siano le altre personalità alle quali si è rivolto; in particolare non ha detto nulla su un suo messaggio a Begin. Il presidente statunitense ha ancora detto di non aver inteso di inviare truppe per proteggere l'evacuazione dei membri dell'OLP, ma ha detto di aver imposto certe condizioni, fra cui l'assenso di tutte le parti impegnate.

Mosca: la Casa Bianca torna alla politica del braccio di ferro

Ustinov e Petrov sulla Pravda - Reagan usa le armi del «ricatto» e della «minaccia» - Pessimismo sulle trattative di Ginevra

Dal nostro corrispondente MOSCA — Dmitri Ustinov, autorevole membro del Politburo e ministro della Difesa; Alexei Petrov che, per essere uno pseudonimo usato sempre per commentare avvenimenti importanti, non è certo cosa cosa quanto ad autorevolezza: due firme che ieri, sulle colonne dell'«organo» del PCUS, esprimevano organicamente le valutazioni sull'andamento delle trattative di Ginevra sugli armamenti nucleari di media gittata (dove la formula canonica «si ha l'impressione» non attenua la durezza del giudizio secondo cui «gli Stati Uniti non stanno adottando un approccio costruttivo»); il secondo, Alexei Petrov, per muovere un'aspra requisitoria nei confronti della linea americana-israeliana in Libano e per ribadire che essa altro non è se non una conseguenza delle promesse iniziali di Ronald Reagan di condurre una lotta senza quartiere contro il cosiddetto «terrorismo internazionale».

Entrambi i commenti contengono un denominatore comune: sta nei confronti dei paesi che vogliono liberarsi, politicamente ed economicamente, dal glogio dei paesi più forti, sia nei confronti del «campo socialista». Mosca individua nel comportamento dell'amministrazione USA la stessa linea di «ricatto», «minaccia», «intimidazione» e, infine, quando tutto ciò si rivela non sufficiente, di «aperta aggressione». Ma l'accostamento operato ieri dall'«organo» del PCUS presenta anche un altro aspetto interessante: quello di riassumere emblematicamente lo stato negativo dei rapporti tra le due massime potenze. Negativo a Ginevra, dove esse si fronteggiano pacificamente al tavolo della trattativa, negativo a Beirut dove esse si fronteggiano politicamente, diplomaticamente e, soprattutto, militarmente (per interposta persona, è vero, ma non sono forse americane le armi dell'invasore israeliano, dei falangisti libanesi, delle truppe di Haddad? E non sono forse sovietiche quelle che impugnano i resistibili palestinesi e l'esercito siriano?)

Come a dire che, quale che sia l'angolo visuale da cui si prende in esame la situazione internazionale, non ci sono spragli che autorizzino speranze, e resta solo lo spazio per un braccio di ferro sempre più pericoloso e drammatico. In particolare, lo scritto del ministro della Difesa sovietica sembra contenere una messa a punto dell'analisi sovietica sulla dottrina politico-militare di Washington. Mosca individua quattro caposaldi, ciascuno dei quali — e tutti insieme — sintetizza una strategia del confronto diretto (una strategia, egli afferma, che «ha assimilato tutte le forme più estreme delle precedenti dottrine militaristiche»).

Quali sono questi caposaldi nella definizione di Ustinov? In primo luogo la pretesa della superiorità militare sotto tutti i profili. In secondo luogo, subordinatamente al primo punto, lo sviluppo di enormi programmi militari nucleari e convenzionali (per interposta persona, è vero, ma non sono forse americane le armi dell'invasore israeliano, dei falangisti libanesi, delle truppe di Haddad? E non sono forse sovietiche quelle che impugnano i resistibili palestinesi e l'esercito siriano?)

Come a dire che, quale che sia l'angolo visuale da cui si prende in esame la situazione internazionale, non ci sono spragli che autorizzino speranze, e resta solo lo spazio per un braccio di ferro sempre più pericoloso e drammatico. In particolare, lo scritto del ministro della Difesa sovietica sembra contenere una messa a punto dell'analisi sovietica sulla dottrina politico-militare di Washington. Mosca individua quattro caposaldi, ciascuno dei quali — e tutti insieme — sintetizza una strategia del confronto diretto (una strategia, egli afferma, che «ha assimilato tutte le forme più estreme delle precedenti dottrine militaristiche»).

La procura israeliana avvia un'inchiesta contro Avneri per l'incontro con Arafat

TEL AVIV — Cresce in Israele l'opposizione contro la guerra nel Libano e in ogni caso contro una ulteriore escalation del conflitto, quale sarebbe il risultato (da Sharon) attacco in forze contro Beirut ovest. Gli ultimi sondaggi danno, è vero, a Begin ancora il sostegno del 51% degli interpellati, ma è altrettanto vero che il 70% si è pronunciato contro l'invio di truppe in Libano. Un riflesso di questo crescere delle voci di opposizione alla guerra è costituito, con ogni evidenza, da due gravi iniziative della Procura generale dello Stato contro il politico e giornalista Uri Avneri e contro il gruppo dirigente del partito socialista Mapam, che si colloca alla sinistra dell'allineamento laburista di opposizione.

Uri Avneri, come si ricorderà, si è recato una settimana fa a Beirut ovest dove ha incontrato Yasser Arafat, mettendo l'accento sulla possibilità di dialogo fra israeliani e palestinesi, e questo suo gesto ha suscitato il malumore di Sharon. Ora la Procura generale ha chiesto alla polizia di aprire un'inchiesta per appurare se Avneri, incontrando Arafat, non abbia violato le norme concernenti i segreti di Stato, i rapporti «con agenti nemici» e la

sicurezza dello Stato: un modo brutale ed evidente, insomma, per ammonire chiunque sia favorevole al dialogo e non già alla liquidazione fisica del movimento palestinese. A sua volta il governo ha chiesto alla Procura generale di valutare se il partito Mapam non abbia «commesso un reato» distruggendo il soldo di un'immagine nel quale si criticano severamente gli obiettivi della guerra di Sharon contro il Libano e contro l'OLP.

Entrambi i commenti contengono un denominatore comune: sta nei confronti dei paesi che vogliono liberarsi, politicamente ed economicamente, dal glogio dei paesi più forti, sia nei confronti del «campo socialista». Mosca individua nel comportamento dell'amministrazione USA la stessa linea di «ricatto», «minaccia», «intimidazione» e, infine, quando tutto ciò si rivela non sufficiente, di «aperta aggressione». Ma l'accostamento operato ieri dall'«organo» del PCUS presenta anche un altro aspetto interessante: quello di riassumere emblematicamente lo stato negativo dei rapporti tra le due massime potenze. Negativo a Ginevra, dove esse si fronteggiano pacificamente al tavolo della trattativa, negativo a Beirut dove esse si fronteggiano politicamente, diplomaticamente e, soprattutto, militarmente (per interposta persona, è vero, ma non sono forse americane le armi dell'invasore israeliano, dei falangisti libanesi, delle truppe di Haddad? E non sono forse sovietiche quelle che impugnano i resistibili palestinesi e l'esercito siriano?)

Come a dire che, quale che sia l'angolo visuale da cui si prende in esame la situazione internazionale, non ci sono spragli che autorizzino speranze, e resta solo lo spazio per un braccio di ferro sempre più pericoloso e drammatico. In particolare, lo scritto del ministro della Difesa sovietica sembra contenere una messa a punto dell'analisi sovietica sulla dottrina politico-militare di Washington. Mosca individua quattro caposaldi, ciascuno dei quali — e tutti insieme — sintetizza una strategia del confronto diretto (una strategia, egli afferma, che «ha assimilato tutte le forme più estreme delle precedenti dottrine militaristiche»).

Per rovesciare Saddam Hussein

L'Iran sta preparando un attacco al di là del confine irakeno?

KUWAIT — Le forze armate iraniane si starebbero preparando a lanciare una massiccia offensiva al di là dei confini dell'Irak. L'inquietante previsione proviene, indirettamente, da due diverse fonti: da rilevamenti dei ricognitori statunitensi, che riferirebbero di massicci concentramenti di truppe iraniane sul confine, e da una dichiarazione di radio Teheran, secondo cui è imminente «una grande storica battaglia» contro il regime di Saddam Hussein.

Le notizie sui concentramenti di truppe iraniane sono riferite dal settimanale americano «Time», nello stesso numero in cui parla di un duro messaggio di Reagan a Begin sul Libano. Secondo «Time» le forze armate iraniane, attraverso una grande, storica battaglia, E, ormai ora — ha aggiunto l'emittente — di rovesciare Saddam e il suo regime baasista.

Nota ufficiale di Mogadiscio

La Somalia all'OUA: le truppe etiopiche ci stanno aggredendo

NAIROBI — La Somalia ha accusato ufficialmente l'Etiopia di aver lanciato negli ultimi giorni, con l'aiuto dei suoi alleati stranieri, un attacco militare su vasta scala contro le cittadine di Galdogob e Balamballe nelle regioni centrali del Mudug e Galgaduud. L'accusa è contenuta in una nota di protesta che Mogadiscio ha inviato al presidente uscente dell'Organizzazione per l'unità africana (OUA), il keniano Arap Moi.

Nei giorni scorsi le fonti di informazione somale avevano parlato di scontri etiopiche, al di qua del confine, incursioni peraltro smentite da Addis Abeba, mentre un «Fronte della salvezza democratica della Somalia», che opera nella clandestinità contro il governo di Siad Barre, aveva rivendicato una serie di azioni contro le forze governative nelle stesse località che sarebbero state attaccate dagli etiopici. Secondo Mogadiscio, il fronte suddetto non è che una creazione dell'Etiopia.

Nel suo messaggio, Siad Barre scrive che l'Etiopia, appoggiata da potenze straniere (più avanti indicate come Cuba, URSS e PDR, ndr), prosegue la sua azione militare contro le due regioni somale e la pericolosa situazione determinata ha come obiettivo il desiderio dell'Etiopia e dei suoi alleati di compromettere l'indipendenza e la sovranità della Somalia, falsificando parallelamente una campagna di propaganda, la natura della sua aggressione. Il messaggio chiede ai paesi membri dell'OUA di intervenire per dissuadere l'Etiopia dal proseguire nella sua aggressione militare.

Il Foreign Office annuncia che l'Argentina ha accettato una proposta in tal senso

Fra Londra e Baires cessano le ostilità

Ora i 593 prigionieri degli inglesi saranno subito rimpatriati - Atteggiamento di cautela e solo mezza ammissioni nella capitale argentina - Revocate dagli Stati Uniti le sanzioni economiche, restano in vigore quelle militari

LONDRA — Il ministero degli Esteri britannico ha annunciato ieri che il governo di Buenos Aires ha accettato la cessazione delle ostilità, storica battaglia. E, ormai ora — ha aggiunto l'emittente — di rovesciare Saddam e il suo regime baasista.

Nella stessa giornata di ieri il presidente americano, Ronald Reagan, ha ordinato la revoca delle sanzioni economiche contro l'Argentina che erano state decise il 30 aprile scorso dagli USA a causa del corrotto governo Falkland. Il provvedimento, annunciato dalla Casa Bianca, riguarda soltanto l'aspetto economico e nessuna decisione

ne è stata ancora presa per le sanzioni militari imposte nella stessa occasione dal governo americano. «Ho preso questa decisione — ha affermato Reagan — dopo un accurato esame della situazione nell'Atlantico australe seguita alla cessazione delle ostilità». A sua volta il portavoce presidenziale Larry Speakes ha aggiunto che Reagan ha preso la decisione «nell'interesse del rafforzamento dei rapporti economici con i nostri alleati» e ha «tenuto conto della situazione nell'Atlantico australe nonché dell'importanza che annettiamo al ristabilimento di rapporti normali e amichevoli con l'Argentina».

In un primo momento, subito dopo la resa di Port Stanley, Londra aveva insistito sulla necessità che il governo argentino formalizzasse la cessazione delle ostilità, ma più tardi, di fronte all'ostinato rifiuto di Buenos Aires, aveva attenuato le sue condizioni, limitandole a «qualche segnale diplomatico di buona volontà» da parte degli argentini. Ora, sempre secondo l'agenzia «Dyn», si sarebbe giunti alla stretta decisiva. Il governo di Londra — afferma l'agenzia argentina — è già in possesso della nota di Buenos Aires (di cui si ignora il contenuto) considerata come «passo iniziale verso una «soluzione definitiva» del problema dei prigionieri.

ROMA — Entro l'anno sarà probabilmente istituito un collegamento diretto (per mare, in sostituzione di quello aereo, cui da tempo l'Italia ha rinunciato) tra l'Italia e l'Albania. Ma sarà scelta la rotta più lunga e dispendiosa, quella cioè Trieste-Durazzo, anziché quella, brevissima, Durazzo-Otranto. È quanto si presume dalla risposta fornita lunedì alla Camera dal sottosegretario agli Esteri Bruno Corti ad una interpellanza comunista con cui si sollecitava un'iniziativa del Governo che valga ad intensificare i rapporti commerciali e culturali tra i due Paesi. Corti ha fornito alcune cifre che testimoniano di un indubbio, seppur quantitativamente limitato, progresso degli scambi commerciali italo-albanesi: fra l'80 e l'81 le importazioni dall'Albania sono aumentate del 44,8%, mentre le esportazioni italiane sono cresciute del 34,2%.

Sarà istituita la Trieste-Durazzo

Fra Italia e Albania il Governo ha scelto la «rotta» più lunga

particolare le forniture di cromo, di cui l'Albania è grande produttore. Ne importiamo invece di più, e a maggior prezzo, dal lontanissimo Sudafrica, ha ribattuto il compagno Giorgio Casolino, sottolineando la «moltiplica della gestione dell'interscambio in cui non si tiene sufficientemente conto dell'ampio spettro di minerali di cui l'Albania è potenziale fornitore: ferro, carbone, petroli, rame, bitume, ecc.». Corti ha poi annunciato che contatti sono in corso fra imprese italiane (Itallimpianti, Breda, Dalmine) e l'Albania per forniture indu-

stranti, una sola volta la settimana, da uno scalo a Tirana del volo rumeno Bucarest-Roma), uno spraglio è stato aperto via mare con l'annuncio che sono a buon punto le trattative per l'istituzione di una linea di traghetti tra Trieste e Durazzo. Anche qui, pronta replica comunista: perché mai far capo a Trieste quando Lecce è un aliscafo può raggiungere Valona in meno di un'ora? Perché una politica italiana che non riesce a cogliere la rilevanza di un rapporto in cui venga privilegiato il Mezzogiorno che in questo caso ha tutte le carte (comprese quelle geografiche) in regola per garantire rapidi collegamenti tra l'Italia e l'Albania? Quanto infine ai rapporti culturali, il Governo non vieta di fatto l'ingresso di turisti italiani in Albania? Quanti rapporti di lavoro, di studio e di cooperazione interuniversitaria, ignorando del tutto e persino gli specifici rapporti già in atto tra gli atenei di Lecce e di Tirana che, tra l'altro, coinvolgono notevoli interessi nel campo archeologico.